

In che Stato!

Il diario dell'ex governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi, reso noto a sei mesi di distanza dalla sua morte (4 agosto 1989) e ora pubblicato da *Fanorama*, proietta una luce livida su alcuni misteri nazionali.

Premettiamo che il mondo e il tempo della divulgazione alimentano fondati sospetti di strumentalizzazione politica. Massimo Riva, che aveva in custodia il diario, è senatore della Sinistra indipendente, dunque strettamente legato al carro del Pci, ed ha elargito generose anticipazioni agli organi di stampa che si oppongono all'attuale maggioranza. In un periodo di drammatico travaglio comunista, e con le elezioni amministrative ormai alle porte, le confessioni di Baffi, corredate di nomi e cognomi - tra cui quelli di Andreotti ed Evangelisti - possono essere un utile diversivo, e nello stesso tempo un'arma polemica. Ma la storia amara di Baffi pone un problema più vasto e importante d'ogni meschina e contingente manovra. Quel problema dev'essere affrontato.

Nel suo diario Baffi ripercorre, con annotazioni sfontate, quella che a suo avviso fu una trama del «complesso politico-affaristico-giudiziario» per screditare lui e costringerlo alla resa. Siamo al 1978-79. Mentre sull'Italia imperversava il terrorismo, un certo mondo imprenditoriale e finanziario provvisto di forti agganci nel Palazzo seguiva una sua strategia ambigua, tra colpi bassi, «avvertimenti», fughe di documenti e rivelazioni giornalistiche.

Era in corso un'inchiesta sulla Sir, il fatiscente colosso chimico di Nino Rovelli, ed un'inchiesta sulle attività dei fratelli Caltagirone. Baffi e il suo vice Mario Sarcinelli si trovarono al centro di questa mischia, e furono incriminati per interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento personale. Sarcinelli soffrì anche il carcere, che Baffi evitò solo per ragioni d'età. L'ex governatore ha qualificato come «kaffiana» la sua situazione. Fu costretto a firmare la lettera di sospensione a Sarcinelli, «l'atto più avvilente al quale io sia stato chiamato nella mia vita», e decise di andarsene perché, disse, «non posso continuare a identificarmi col sistema delle istituzioni che mi colpisce o consente che mi si colpisca in questo modo».

Baffi riteneva d'essere stato vittima di un potere e d'un sottopotere che non tolleravano più l'imparzialità dell'alto funzionario. L'uomo era di un'onestà etnaudiana. Lasciata la Banca d'Italia, non accettò né i ministeri né gli altri incarichi che gli venivano offerti. Si attenne - come Menicella, e diversamente da altri - al principio che un ex governatore della Banca d'Italia deve restare al di sopra degli allettamenti e delle ambizioni: terminato il «servizio», per lui non c'era che il ritiro nell'anonimato.

Si capisce facilmente che un servitore dello Stato di quella tempra sia caduto in disgrazia in un'Italia dove l'appartenenza a questo o quel partito, o a questa o a quell'«area», come pudicamente oggi si dice, è non solo tollerata, ma ostentata; dove ci sono prefetti, generali, alti magistrati, ambasciatori che hanno protettori di partito (e se ne vantano), e che nelle liste elettorali dei partiti cercano e tro-

vano spesso rifugio e trampolini di lancio per futuri fulgidi destini, dove la lottizzazione è un dogma, e l'emarginazione del non lottizzati una regola. Insomma, in questa Italia la dote più preziosa d'un funzionario, l'imparzialità, era negli ultimi anni Settanta e rimane all'inizio degli anni Novanta un titolo di demerito, per la semplice ragione che questi funzionari sono un impedimento sugli itinerari tortuosi percorsi dai politici per realizzare i loro progetti di usurpazione e confisca della cosa pubblica.

I gridi d'allarme lanciati, su questo tema, dai comunisti sono poco convincenti: perché essi furono sempre tra gli assertori della politicizzazione dei funzionari (a Milano combatterono nel 1947 la «guerra di Troilo», per opporsi all'annona d'un prefetto di carriera), e perché sono un partito molto ospitale nell'accogliere *grands commis* in cerca di accasamenti elettorali.

Lo scandalo tuttavia è vero. E dimostra quanto sia difficile essere servitori dello Stato, in questo Stato.

Mario Cervi

IL GIORNALE
DEL 7/2/1990